

AMERICA
REPUBLICANI ALL'ATTACCO**La fede** «All'inizio io e mia moglie andavamo in due chiese diverse Grazie a lei sono diventato cattolico»

“Obama, un pericolo per gli Usa”

Jeb Bush: “Il governo interferisce nella vita degli americani, sovverte i nostri valori”

Intervista

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A RIMINI

Il fratello di George W.

“Obama minaccia la libertà degli americani e la loro autonomia dal governo». Jeb Bush, il figlio prediletto che secondo papà George era predestinato alla Casa Bianca, ha appena lanciato l'attacco più pesante contro il successore di suo fratello, quando una visita improvvisa lo costringe a fermarsi. Nella sala luccicante di cristalli del Grand Hotel di Rimini, dove è venuto per partecipare al Meeting di Cl, è entrato un vecchio amico, Tony Blair. Si avvicina con un grande sorriso, chiede educatamente scusa per l'interruzione e va a sedersi a fianco dell'ex governatore della Florida, un po' imbarazzato perché sta in jeans e camicia azzurra aperta senza cravatta.

«Ciao Jeb, come stai?». «Niente male Tony, è sempre un piacere venire in Italia». «E George? Come se la passa? Gli ho mandato una e-mail, è diventato parecchio veloce col computer». «Per forza, sta scrivendo il suo libro di memorie». «Anch'io - dice Blair -, a che punto sta?». «Viaggia meno di te, quindi è arrivato quasi alla fine. È di ottimo umore». «Ci dovremmo scambiare le bozze. Io sono impegnato anche col Medio Oriente, come mediatore del Quartetto, però ci tenevo a venire qui». «Parlerai - chiede Jeb - della tua conversione? Sai che anch'io sono diventato cattolico per amore di mia moglie? È di origini messicane e la domenica andavamo in chiese diverse, non aveva senso. Ho cominciato a frequentare il mondo cattolico con lei, ma poi la dottrina mi ha interessato sempre di più». «Vero, è stato lo stesso per me», replica Blair. Deve andare, si alza e saluta. Ridono. Quando Bush torna, confida: «Gli ho detto che se decides-

se di candidarsi alla Casa Bianca, farei il manager della sua campagna: vincerebbe a mani basse, in America resta popolarissimo».

Perché Obama è una minaccia per la libertà?

«Il piano mastodontico per la sanità, gli interventi da 787 miliardi di dollari nell'economia, il deficit salito a 1,8 trilioni, il governo che ormai interferisce in ogni aspetto della vita quotidiana: vuole stravolgere la nostra concezione dello Stato. Da noi la libertà è sempre stata inversamente proporzionale all'ingerenza delle istituzioni, ha favorito la creatività che ci ha resi grandi».

C'è chi va ai comizi contro la riforma sanitaria di Obama armata: non sono loro una minaccia?

«Capitava anche a mio fratello, ma la stampa liberal non lo raccontava. Comunque la natura di questa protesta è spontanea e positiva: si battono per i valori fondanti degli Usa, che coincidono molto con la dottrina cattolica della sussidiarietà, di cui sono venuto a parlare qui. Aiutate la gente ad organizzarsi su base volontaria, magari motivata dalla fede: farà certamente meglio dello Stato».

È l'inizio della sua campagna del 2012?

«No, per ora solo un movimento spontaneo, da cui però potrebbe rinascere il conservatorismo americano».

Gli manca un leader: lei è pronto?

«Ci sono altri repubblicani, Sarah Palin, Mike Huckabee e Mitt Romney, che stanno già facendo attivamente campagna per la Casa Bianca».

Però non esclude al 100% di candidarsi.

«Ecco, mettiamola così».

La crisi economica è cominciata con suo fratello, non era giusto intervenire per contrastarla come ha fatto Obama?

«Sì, ma lui ha esagerato. Lo Stato è diventato padrone di banche, case auto, e ora vuole prendersi la sanità. Gli stimoli da 787 miliardi sono molto dubbi: la maggior parte dei soldi non è stata neppure spesa, o verrà investita nell'arco di dieci anni».

Lei cosa avrebbe fatto?

«Tagli alle tasse, soprattutto per piccole imprese, e investimenti diretti nelle infrastrutture».

Come giudica la reazione dell'Europa?

«Un po' lenta e priva di stimoli sufficienti».

Ora cosa dovremmo fare?

«Darci tutti una calmata: questi continui interventi creano solo confusione, impaurendo la gente che non investe più. Abbiamo stabilizzato il settore finanziario, ora lasciamo che il mercato faccia il suo corso».

Quando ne usciremo?

«Difficile dire. L'occupazione tarderà a risalire e rischiamo una ricaduta a doppia w, o quanto meno di restare piatti per parecchio tempo».

In Italia il dibattito sulla crisi si è intrecciato con quello sull'immigrazione: il governatore Draghi, ha detto che il lavoro degli stranieri è una risorsa.

«Ha ragione, è anche un'opportunità per la nostra politica estera, perché lega molti Paesi in via di sviluppo agli interessi occidentali».

L'immigrazione, però, porta anche il problema integrazione e sicurezza.

«Chi viene in America può realizzare un sogno. In cambio, deve accettare la nostra cultura e storia: non possiamo sopportare all'infinito enclaves separate. Naturalmente possono non assimilare la nostra cultura: in questi casi la soluzione sono i permessi temporanei di lavoro».

L'Afghanistan è una guerra sempre più complicata: stiamo perdendo?

«Io mi fido del generale Petraeus, un vero eroe americano, che ha già trovato la strategia vincente in Iraq mentre tutti ci criticavano. Però devo dire una cosa ai nostri alleati: non è possibile che gli Usa restino soli a difendere gli interessi e la civiltà occidentale. Ora, a causa della crisi, ci manca anche la capacità economica, e un ritiro danneggerebbe tutti».

È scettico sul riscaldamento globale?

«Sì, perché vedo giudizi scientifici contrastanti. Però possiamo trovare un terreno comune nello sviluppo di energie alternative, a partire dal nucleare, ma non solo».

In Italia c'è polemica perché Berlusconi andrà in Libia, partner energetico cruciale, nonostante le feste di Gheddafi all'agente condannato per Lockerbie.

«Non sono così pazzo da impicciarmi della politica italiana, ma la decisione del governo scozzese di liberare un terrorista è stata un oltraggio. È la prova di quanto dicevo prima: dobbiamo smettere di dipendere da fonti energetiche instabili e inaffidabili».

Ex leader in Florida

NOME JOHN ELLIS «JEB» BUSH
NATO NEL 1953 IN TEXAS
FAMIGLIA FIGLIO DEL 41° PRESIDENTE E FRATELLO DEL 43° PRESIDENTE DEGLI USA
CARICA EX GOVERNATORE DELLA FLORIDA
RELIGIONE CONVERTITO AL CATTOLICESIMO

Verso il 2012

Crisi e

Casa Bianca



Jeb Bush è stato fondamentale nella vittoria del fratello George W. nel 2000. Secondo il padre, era lui a dover andare alla Casa Bianca

L'amministrazione vara stimoli poco chiari miliardi che non sono stati ancora spesi Ora bisogna lasciar fare al mercato libero

Il movimento contro l'attuale Presidente potrebbe far rinascere il conservatorismo basato sulle nostre libertà fondanti

Ci sono repubblicani che stanno facendo attivamente campagna per la Casa Bianca Ma non escludo al 100% di potermi candidare

